

Dall'hi-tech alla finanza

IL VENETO CHE CAMBIA

di GIOVANNI COSTA

Ormai più nessuno discute il fatto che il Veneto debba cercare di spostarsi rapidamente da attività ad alta intensità di lavoro ad altre con maggiore contenuto tecnologico, che impieghino meno spazio, meno braccia e più cervelli. Il problema non è se, ma come operare questa trasformazione. Nella ricerca del come, è necessario evitare due trappole: quella della mitizzazione della piccola impresa e dell'organizzazione spontanea e quella un po' visionaria dell'impresa hi-tech, dematerializzata. Se si evitano queste due trappole e si guarda con realismo a quello che c'è, sarà facile scoprire i segnali deboli di una trasformazione già in atto.

Il tempo è passato e i figli degli imprenditori autodidatti sono cresciuti, hanno fatto l'università, sono stati all'estero e, portatori del virus d'impresa, fondano nuove aziende a marcata componente tecnologica o trasformano quelle paterne. Sull'asse Padova-Vicenza-Verona, per esempio, si sta affermando un distretto del caldo e del freddo, che trasforma la componentistica da settore subordinato a porzione strategica della catena del valore di un'importante industria.

Anche la finanza evolve. Antonveneta, ormai a ridosso delle maggiori banche italiane, con Interbanca diventa un'alternativa al cosiddetto «salotto buono» milanese. Mario Moretti Polegato porta la tecnologia nella scarpa e dimostra che non esistono settori maturi. Accanto a una delocalizzazione selvaggia trainata unicamente dai differenziali del costo, emerge una delocalizzazione strategica che mantiene nella regione la progettualità con le parti più ricche della catena del valore e organizza all'estero nuove reti per accogliere produzioni, ma anche per sviluppare nuovi mercati.

L'economia veneta è ancora trainata dalle esportazioni. Ma cresce il numero di imprese che in una logica di vere e proprie multinazionali fanno acquisizioni e gestiscono aziende all'estero: alcuni casi molti noti come Del Vecchio con LensCrafters in Usa e Carraro con Escorts in India; altri meno noti, ma non meno significativi, come Marco Favini che alla testa dell'omonima cartiera di Rossano Veneto acquisisce in Olanda e ri-struttura il Gelderse Papiergroep.

Gli imprenditori ci sono e questo si sa. Su 16 nomination al premio «L'imprenditore dell'anno» di Ernst&Young, ben quattro sono venete e da queste esce il vincitore.

Ma, e questo si sa un po' meno, c'è anche il management, che si è formato qui, ha fatto le nostre scuole (Padova, Cà Foscari, Cuaa).

Qualche nome? Gianni Mion e Roberto Chemello, entrambi laureati a Venezia, sono i cervelli rispettivamente di Edizione Holding e di Luxottica. Non solo. I

manager veneti vengono anche esportati. Paolo Scaroni guida l'Enel, dopo essere stato numero uno della Pilkington. Alla testa dell'Eni c'è Vittorio Minicato. Davide Croff governa la Bnl dopo aver fatto, in

tempi migliori, la finanza alla Fiat. Gian Mario Tondato dirige la Host Marriott Services, ristorazione aeroportuale, a Washington.

La ricerca è un altro ingrediente fondamentale. Il rapporto impresa-università non è stato dei più virtuosi. Se non ci si attarda a recriminare su chi ha sbagliato di più, si scopre che le cose stanno cambiando. Sempre più spesso vengono varati progetti comuni, sul fronte della formazione e del trasferimento tecnologico: il più recente, il progetto sulle nano tecnologie.

Non si tratta di fare del trionfalismo,

anche perché i problemi sono ancora molti. Ma sicuramente si deve modificare il modo in cui il Veneto rappresenta se stesso e si lascia rappresentare. Certe analisi possono divertire qualcuno e rendere celebre qualche brillante giornalista, ma non aiutano a comprendere la nuova identità della regione. Le tradizioni sono un inestimabile capitale sociale, ma non devono essere un blocco della mente, bensì la base da cui partire. Per cambiare.

Giovanni Costa